

EDITORIALE

CIRO MARZOCCHI, UNA STORIA MOLTE STORIE

Uno strano numero di Lares

Questo numero speciale di LARES è un po' strano per molti aspetti. Innanzitutto la struttura: come è evidente la rivista esce senza le sue rubriche e ospita qualcosa di simile agli atti di un convegno. O meglio, la seconda parte *Interventi* riporta comunicazioni fatte a una doppia iniziativa di presentazione e discussione delle *Novelle popolari senesi* di Ciro Marzocchi:¹ una avvenne a Siena, l'11 novembre 1993, l'altra a Roma, presso il Museo di Arti e Tradizioni Popolari nel dicembre 1995, sotto l'ambito tematico della fiabistica legata al De Gubernatis e ai fondi fiabistici manoscritti del Museo (di cui faceva parte anche il manoscritto Marzocchi): «Incontro di studio sulle raccolte manoscritte in Italia nella seconda metà dell'800». Ciò che connette i due incontri è la pubblicazione delle *Novelle popolari senesi* ed è anche la riflessione sulla ricerca italiana sulle fiabe popolari nella feconda stagione del secondo Ottocento e intorno all'iniziativa di Domenico Comparetti, anche se qualche testo va oltre e qualcuno indugia invece su aspetti della raccolta Marzocchi.²

Ma nel primo incontro, a Siena, il rilievo maggiore era dato alle lettere da Marzocchi scritte a Comparetti tra il 1978 e il 1881. L'epistolario studiato da Florio Carnesecchi con la collaborazione premurosa di Aurora Milillo, viene dal fondo archivistico del Museo di Arti e tradizioni popolari dove negli anni, soprattutto per l'interesse della Direttrice Valeria Petrucci e per la passione della professoressa Aurora Milillo, è stata portata avanti una politica di pubblicazione dei fondi documentari di Comparetti, ora interrotta, che aveva con-

¹ *Novelle popolari senesi. Raccolte da Ciro Marzocchi 1879*, manoscritto n. 57, a cura di Aurora Milillo, con la collaborazione di Gabriella Aiello e Florio Carnesecchi, Roma, Bulzoni, 1992. In effetti questo volume è fondamentale per capire cosa succede in questo numero di «Lares», e non essendo facilmente disponibile ne riferirò e ne allegherò qualche esempio testuale.

² Un importante precedente di riflessione sulla fiabistica dell'Ottocento era stato il convegno promosso da Giorgio Cusatelli per la Fondazione Nazionale "Carlo Collodi" i cui atti furono editi con il titolo *Interni e dintorni del Pinocchio. Folkloristi italiani del tempo del Collodi*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1986 (il convegno era del 1982), a cura di P. Clemente e M. Fresta, in effetti questi due incontri, qui raccolti, dialogano con quello.

sentito di pubblicare tra l'altro i manoscritti delle *Novelle popolari senesi* del Marzocchi che attendevano le stampe da più di centoventi anni.

Questo epistolario, una di quelle fonti che antropologi folcloristi e storici non possono che trovare 'meravigliose', consentivano il completamento anche della vicenda umana di Ciro Marzocchi, vicenda sfortunata e drammatica, legata alla storia della città di Siena. Florio Carnesecchi in un ampio saggio ha ricostruito la vicenda di Marzocchi nella Siena a cavallo tra prima e seconda metà dell'Ottocento, come un racconto e un frammento di storia culturale di forte immaginazione. È un testo che mostra una Siena diversa da quella oggi immaginabile, e che suggerisce la forza delle fonti inedite di far rileggere il passato, fuori del previsto e del prevedibile.

Così il volume si compone, o meglio viene 'ricomposto' rispetto alla storia dei due convegni senese e romano: prima di tutto c'è il saggio panoramico su Marzocchi e la Siena del suo tempo, poi l'edizione dell'epistolario Marzocchi a Comparetti, quindi una raccolta di saggi e comunicazioni legate sia alle novelle senesi che a temi di fiabistica italiana dell'età del Marzocchi o forse meglio, del Comparetti. Di seguito i testi del convegno romano, completano la prospettiva di storia della cultura e della fiabistica ottocentesca.

Una stranezza ulteriore è che il volume esce con un ritardo superiore a quello corrente degli atti dei convegni, a distanza di 15 e 13 anni dai due incontri, quasi 'riesumato' e sottratto a un silenzio doloroso, dato anche il grande interesse di questi materiali, la forte originalità e il carattere inedito delle fonti. Un silenzio doloroso anche per le molte morti di protagonisti che hanno segnato il tempo che è passato.

Per dare un quadro chiaro del volume, della sua vicenda e della sua stranezza, è meglio cominciare dall'inizio, ovvero dalla prima ricerca e dalla pubblicazione della raccolta Marzocchi.

Il punto di partenza: Ciro Marzocchi senese

Questa è una storia che mi riguarda. E anche solo ad aprire il volume di LARES e trovare la foto di Ciro Marzocchi mi riporta indietro nel tempo. Quella foto mi è stata data da una nipote del Marzocchi, Giselda Viti, la cui identità avevo recuperato da una ricerca sull'archivio dei residenti e degli stati di famiglia di Siena, e questa ricerca l'avevo fatta per conto di Aurora Milillo.

Chi era Aurora Milillo? Era una collega e una studiosa dell'Università di Roma, nata in Lucania, che collaborava con il prof. Diego Carpitella, e aveva fatto degli studi sulla fiaba il tema guida delle sue passioni di ricerca.³ Aveva lavorato sotto la direzione di Alberto Cirese alla ricerca delle 'tradizioni orali

³ In particolare A. MILILLO, *Narrativa di tradizione orale. Studi e ricerche*, Roma, Museo Nazionale Arti e Tradizioni Popolari, 1977; *La vita e il suo racconto*, Roma, Casa del libro, 1983.

non cantate' e del corpus fiabistico orale,⁴ raccogliendo documenti in varie parti d'Italia, e aveva poi fatto decollare il progetto di pubblicazione delle fiabe e dei documenti legati al fondo Comparetti del MNATP. Avevamo fatto amicizia intorno alla rivista *Fonti orali*, durata poco tempo, e il fatto che venisse a Siena per delle cure mediche aveva consentito scambi familiari, e Aurora mi aveva invitato a darmi da fare per cercare tracce di due importanti autori senesi dell'Ottocento, corrispondenti del Comparetti e anche del Pitrè: Ciro Marzocchi importante per la imponente raccolta di fiabe consegnata a Domenico Comparetti e Giovanni Battista Corsi che si era occupato di tradizioni senesi per l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* diretto da Giuseppe Pitrè, la rivista che diede inizio a una fisionomia sistematica degli studi italiani sulle tradizioni popolari. Di Corsi non ritrovai le tracce, mentre con il Marzocchi siamo arrivati a Giselda, vivente e novantenne allora, nipote in quanto figlia della figlia del fratello di Ciro, Giselda aveva memoria di famiglia, documenti legati anche alla Contrada di appartenenza, La Chiocciola, e foto e qualche documento di vita del prozio.⁵ Quando ho incontrato Giselda lei aveva più di novanta anni e molte sventure alle spalle, aveva perso il marito e tre figli, viveva sola e la sua storia familiare non era più bella di quella di Ciro. Giselda era una donna assai religiosa ed aveva visto nella mia comparsa nella sua vita un segno in qualche modo 'angelico'. Nelle mie due o tre visite mi aveva presentato delle amiche, raccontato della sua famiglia, adottato un po' come un nipote 'angelico'. Ma io ero lì in rappresentanza di Aurora Milillo, e quando passai il testimone a lei Giselda non volle riceverla e temette qualche cosa; avevo invaso anche se con garbo la sua vita solitaria e provocato forse un turbamento di relazioni e di significazioni. Neanche io riuscii a farmi ricevere di nuovo e non ebbi coraggio di insistere. Come potevo pensare che le fosse chiaro che eravamo docenti universitari, ricercatori, che uno valeva l'altro, che per correttezza dovevo cedere il passo alla collega per conto della quale l'avevo incontrata? E che stavamo pubblicando la raccolta del suo prozio di cui non aveva conoscenza? Il modo in cui lei aveva letto il nostro incontro non corrispondeva al modo con cui io lo significavo. Non ero giovanissimo, ma non avevo previsto questo scacco. Giselda alla cui vita solitaria vorrei dedicare questo volume 'restituito alla luce', è un emblema dei lati oscuri del nostro lavoro, delle intersezioni involontarie, delle significazioni imprevedibili, delle posture gergali e professionali che abbiamo ignote e incomprensibili ai più, delle etiche di nicchia e di quelle collettive. In questa storia di Marzocchi prevalgono i morti sui vivi, a loro tributiamo onori e sacrificiamo pagine, ricordi, fuochi propiziatori. Come leggerete nelle belle pagine di Florio Carne-

⁴ *Tradizioni orali non cantate*, a cura di A.M. Cirese e L. Serafini con la collaborazione iniziale di A. Milillo, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Discoteca di Stato, 1975, XXXI, 702.

⁵ Aurora Milillo da conto di questa vicenda nei ringraziamenti finali della sua introduzione al volume *Novelle popolari senesi* cit. dal titolo *La zattera della memoria*, che racconta anche la storia di Comparetti ricercatore di 'novelle', e di Marzocchi.

secchi, Ciro, giovane promessa degli studi, era stato ucciso a 25 anni da una pallottola partita per errore dalla pistola di un suo aristocratico amico, evento che fu anche un caso giudiziario nella piccola e chiusa Siena di fine Ottocento. Suo fratello, nonno di Giselda era morto suicida. Il marito di Giselda e i figli erano morti nel novecento di tubercolosi. Aurora Milillo è morta,⁶ e nel testo che qui pubblichiamo – redazionato da noi a partire dal manoscritto che ci lasciò – c'è una bella ricostruzione delle vicende di Marzocchi e della fiabistica italiana. Vicende in parte 'morte' anch'esse, e rivitalizzante solo, con intenti molto diversi da quelli del Comparetti e dei suoi corrispondenti, dalla raccolta diretta da Alberto Cirese per la Discoteca di Stato, alla fine degli anni '60 del 900.⁷ Infine manca agli atti l'intervento di Gastone Venturelli, che era presente all'incontro di Siena, e che è morto nel 1995⁸ anche le registrazioni non ce lo hanno restituito e per aiutare il silenzio a farsi voce, riportiamo quanto ne scriveva Carnesecci in una nota per *Il nuovo corriere senese*: Venturelli richiama gli studi italiani...

...da quelli di D'Aronco, Calvino, Pasolini, Toschi, che chiudono la grande stagione dell'800, a quelli successivi, dagli anni '50 ad oggi, che hanno visto in Toscana interventi di dialettologi e demologi impegnati a salvare gli ultimi resti di una tradizione orale ormai del tutto compromessa. Questa raccolta, cui si accompagna quella ottenuta tramite le tesi di laurea e i lavori delle scuole medie ed elementari, non sempre – secondo Venturelli – ha prodotto cose egregie.

Con una provocazione: "... il testo popolare deve essere bello ...", Venturelli ha richiamato il pericolo su una raccolta già finalizzata alla successiva trascrizione senza tener conto della fase narrativa e delle qualità del narratore.

La provocazione aiuta a rammentare Venturelli, l'insistenza che portò sulla bellezza delle performance oltre i testi della filologia dei Maggi,⁹ e la centralità che ebbero nella sua ricerca sulle fiabe le 'grandi' narratrici garfagnine

⁶ P. CLEMENTE, *Ciao Aurora. Un ricordo di Aurora Milillo*, in «Lares», 2, LXVI, 2000. Lares aveva ospitato in quel numero un ricordo di G.B. Bronzini ed uno mio su Aurora, ed è bello che Lares oggi di nuovo la ricordi come animatrice degli studi sulle fiabe, o sulle 'favole' come preferiva chiamarle, in una 'querelle' sui termini che è parte della nostra storia di studiosi.

⁷ Descritta e indicizzata in *Tradizioni orali non cantate*, a cura di A.M. Cirese e L. Serafini con la collaborazione iniziale di A. Milillo, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Discoteca di Stato, 1975, XXXI, 702.

⁸ Il vol. 2-3 di «Lares», 2004 è dedicato agli atti del Convegno *La ricerca di Gastone Venturelli* e tratta anche temi di narrativa. Nella fretta del nostro mondo accademico, pieno di esami, convegni e riunioni, è bello avere dei luoghi di memoria, e «Lares» ha fin nella sua denominazione questa idea di luogo del tempo ritrovato delle passioni e delle amicizie della ricerca. Potrà sembrare eccessiva l'insistenza sui tanti morti, che certo non sono comparabili a quelli delle guerre e delle autostrade, ma li richiamo proprio per una volontà di ricordo, per insistere sul fatto che essi restano dentro di noi, negli studi che proseguiamo, e in queste pagine che li nutriranno ancora, io ho imparato da tanti che mi furono sia amici che maestri e li porto con me 'sopravvissuto' ma pieno di loro tracce.

⁹ Forma di teatro popolare cantato propria dell'area nord occidentale della Toscana, e che fu il tema centrale della ricerca sul territorio di Venturelli, si veda l'intervista curata da P. De Simonis, in «Lares», 2-3, 2004 cit. e la bibliografia di Venturelli lì riportata.

che documentò in un bellissimo libro in cui il racconto di tradizione orale è riconosciuto come arte.¹⁰

Lo sguardo di Comparetti

Domenico Comparetti,¹¹ il cui sguardo severo campeggia da un quadro della sala Comparetti della presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, è forse l'antenato, il *Lar* più significativo della demologia fiabistica italiana. Quando discutiamo le tesi di laurea il suo sguardo ci incute senso della severità dell'istituzione e della conoscenza. Forse per avere studiato il *Pinocchio* o per l'essere della generazione del '68 (più o meno, forse un po' più antico) ho sempre scherzato su come Comparetti guardava e amava le fiabe popolari: per lui Stella e Staccia erano divinità indiane trasformate in persone nel decadere della religione e del mito in racconto, lungo il transito della fondazione indoeuropea del nostro paese. Lo stesso Marzocchi lo invitava a sorridere con frequenti scherzi sulla sua propria storia di raccogliitore di fiabe. Era uno studioso che aveva il senso di cosa è una impresa documentaria, e la sua idea di fondare gli studi dovrebbe essere ripresa e imitata anche nel suo carattere corale, collettivo, che ricorda l'impresa successiva di Loria il fondatore di LARES per la mostra di Etnografia Italiana del 1911. Dentro l'orizzonte di Comparetti ebbero senso per Marzocchi le novelle senesi, anche se, nella domestichezza che ebbe, Marzocchi le vedeva come oggetti d'arte narrativa, più che come resti di diffusione storico-areale. E dentro l'orizzonte di Comparetti (pur scherzando sulle sue idee) siamo cresciuti noi, guidati da Alberto Cirese ai compiti dei demologi. I 'paradigmi storici' della ricerca non determinano e limitano solo il lavoro dei padri, ma anche il nostro. Gli studiosi che animano queste pagine sanno bene che stanno dentro questa storia, cui hanno dato incrementi speso regionali, riconoscendo la natura stessa della cultura popolare italiana articolata per i mondo locali delle differenze.

Ci sono molte tracce nei loro interventi di un dibattito da continuare, forse è come nella storia della Bella addormentata, che uscendo con quasi un quindicennio di ritardo questi atti si riambientino nel mondo come svegliandosi da un lungo sonno, senza sentirsi 'in ritardo'. Forse hanno proceduto soprattutto studi sulla 'performance', qualcosa di ulteriori studi locali (che si tro-

¹⁰ *La gallina della nonna gemma. Lo straordinario repertorio di una narratrice italiana*, Milano, Diacronia, 1994.

¹¹ Studioso di mitologia comparata, di germanistica, di poesia tradizionale finnica, di mitologia medievale, di molteplici lingue e letterature avviò, nel quadro di un progetto comparatistico, gli studi sulle novelle popolari italiane, che immaginava documenti di migrazioni indoeuropee, creò gli studi italiani del settore, con un progetto multiregionale, e fondò per darne conoscenza la collana *Canti e racconti del popolo italiano*, che pubblicò 9 volumi, in essa dovevano comparire i testi di Ciro Marzocchi, tra i volumi anche D. COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*, 1875.

vano citate nella bibliografia dei singoli autori). Non mi sembrano dunque 'vecchi' ma freschi e giovani questi testi pur nel ritardo temporale della loro uscita. Vogliamo che essi ridiano vitalità agli studi di fiabistica un po' in sordina. Cosa sono 13 anni a confronto con 120 anni di ritardo direbbe *Ciro Marzocchi*, pensando alla pubblicazione delle sue novelle. In effetti possiamo pensare che *Ciro* stesso ci abbia messo alla prova della pazienza e dell'attesa, e con questa pubblicazione abbia fatto cessare lo sguardo inquieto con cui avevamo sentito guardata l'impresa dell'edizione dei suoi racconti. Tanto che ci eravamo convinti che *Ciro* non fosse contento della pubblicazione, ed anzi osteggiasse il lavoro. Qualcuno notò che la presentazione a Roma del suo libro era stata accompagnata da un furioso temporale e da uno sciopero generale che non si praticava da tempo, e volle attribuirne la colpa a *Ciro Marzocchi*. Anche il Circolo culturale *Ciro Marzocchi* presieduto a Siena da *Florio Carnesecche* ne ebbe contraccolpi. Ora nella dimensione dei *LARES* lo consideriamo conciliato, e per non perdere il senso della sua ricerca, della lingua che approntò per trascrivere l'oralità proponiamo in lettura due delle novelle che nel 1879 raccolse per *Comparetti* e che pubblicò nel 1992 *Aurora Milillo*.

Marzocchi restò un outsider appassionato, e fu paradossalmente un 'professionista' avant lettre (in quanto lavorò a pagamento) della ricerca sul campo delle tradizioni orali. Come sempre i dilettanti fondatori ci dicono cose su di noi che siamo diventati 'professionisti' dopo di loro, e anche per merito loro. Come lui sono i tanti raccoglitori di cui si parla in queste pagine. Ma l'antropologia si è fatta riflessiva, e sa trarre vantaggio dal passato. *Marzocchi* ci porta dentro una antropologia storica di Siena, del racconto orale in essa, ci restituisce l'immagine della genesi dei nostri studi tra filologia indoeuropea e passione per la 'viva voce del popolo', e con questi ingredienti la storia degli studi si rivela feconda di possibile futuro.

115. Nol so

Ne' tempi passati si ritrovava in una campagna un contadino che aveva una figliola. Lui faceva i cannelli, lei tesseva e così campavano alla meglio senza chiedere nulla a nessuno. La ragazza era bellissima, ma siccome non vedeva mai nessuno era molto semplice. Un giorno il re di que' posti va a caccia in un bosco vicino alla casa del vecchio. A un tratto si rannuvola il cielo e principia a bubolare. Il re dice al maggiordomo: "Sbrighiamoci, perché si prepara un temporale e qualche cosa". E si mettono a correre per uscire dal bosco. Intanto principiò a venir giù un'acqua come le funi e a scoppiare certe saette che pareva il finimondo. Il re e il maggiordomo vedono la casupola del vecchio e ci vanno. Il vecchio li fece mettere al fuoco, buttò du' frasche sul camino e subito venne una bella fiammata; poi diede loro da bere. Il re guardava sempre la ragazza e più la guardava più gli piaceva; ma non disse nulla. Passata la burrasca si rizza e dice: "È tempo di rimettersi in istrada, d'avanzo s'è dato incomodo a questa buona gente". Il vecchio fece: "Ma le pare!... stia pure".

– “No, grazie; quanto dovete avere?” – “Mi pare assai!... nulla”. – “Grazie, allora, e arrivederci”. E partirono.

Il giorno dopo il re chiama il suo maggiordomo e gli dice: “Andate da quel vecchio e portatelo da me, poiché ne voglio sposare la figliola”. Il maggiordomo parte e va dal vecchio: “Vi vuole il re?”. – “E che vuole il re?... io non ho fatto niente di male”. – “Non temete di nulla, perché anzi vuol far la vostra sorte”. Il vecchio va e riconosce nel re quel cacciatore che si era fermato a casa sua il giorno avanti. Il vecchio s’inclinò e gli disse: “Perdonerò, sacra corona, se non le facemmo un’accoglienza buona come meritava”. – “Troppo, anzi. V’ho fatto chiamare perché ho deciso di sposare la vostra figliola. Me la date volentieri?” – “Pensi!... ma non so se essa c’avrà piacere”. – “Andate col maggiordomo a casa, domandategliene e, se dice di sì, mandatemela per lui”. La ragazza acconsentì e tornò indietro col maggiordomo; ma il vecchio volle restare lì.

Il giorno dopo il re sposò la ragazza che, allillata e tenuta bene, gli s’affezionò e l’ubbidì in tutto e per tutto. Bisogna sapere però che quel re era un capriccioso che, quando s’era messa in capo una cosa, la voleva a tutti i costi. Ottenuta la ragazza, si spirava di un erede e, passati pochi giorni, domanda alla sposa: “Sei incinta?” – “Nol so”. Il re ne fu poco contento, ma essa non sapeva neppure che cosa voleva dire incinta. Passa un mese e torna a domandarle: “Ti par d’essere incinta?” – “Nol so”. Il re principiò a sformare per davvero e, passato un altro mese, le ridomandò: “Sei incinta?” – “Nol so”. – “Io t’ho presa per avere un erede e tu non se’ buona a darmelo; vedrai che ti fo io”. E chiama tre sicarî ed ordina loro di portarla nel bosco, ucciderla e di portargli il suo dito anulare,¹² la coratella ed una boccia di sangue. I sicarî, che avevano avuto salva la vita per l’intercessione della ragazza, la menano nel bosco e le dicono: “Signora, noi s’ha ordine di uccidervi”. – “Uccidetemi, allora”. – “No; s’è pensato, invece, di salvarvi la vita; ma dovete adattarvi a farvi tagliare un dito”. – “Uccidetemi, vi dico”. Ma essi le recisero il dito, poi ammazzarono un agnello, empirono di sangue una boccia, gli levarono la coratella e la portarono al re. Questi mise il dito in una scatola, dette la coratella e il sangue ai cani e non pensò più alla sua sposa. Ma ecco comparisce nel suo regno un mostro detto il Caval Verdone, che era il flagello di tutti. Il popolo cominciò prima a dir male del re, poi, crescendo la rabbia, si mise in aperta rivoluzione e cominciò a fargli guerra.

Ma lasciamo il re e teniamo un po’ dietro alla sua sposa.

Il sangue le pispinava dal dito reciso e lei si sentiva venir meno le forze. Ment’era per avvilitarsi, vede da lontano un lumicino. Raduna tutte le sue forze, si mette a camminare ed arriva alla casa di dove usciva quella luce; ma, arrivata all’uscio, perdé i sensi e cadde a terra. In quella casa ci stavano tre vecchie fate che scesero, portarono su la sposa, le medicarono il dito e le dis-

¹² Marzocchi aveva scritto: “mignolo”, poi la parola è stata cancellata.

sero: “Tu sei la sposa del re”. – “Sì; ma vi prego a non dirlo a nessuno, se no mi fa ammazzare”. – “Non temere, poverina; tanto più che sei incinta”. – “Incinta?... dunque ero incinta?” – “Sì; di tre mesi”. – “Oh poveretta me!... ed io che al re gli ho sempre detto di no”. – “Abbi pazienza: vedrai che ti nascerà un figliolo che ti vendicherà di quanto hai sofferto. Intanto resterai con noi e vedrai che non ti mancherà niente”. La sposa restò lì e dopo sei mesi mise alla luce un bel bambino che fu chiamato Nol so, in memoria delle risposte date da sua madre al re. Le fate lo drusciarono per farlo forte ed una gli diede il coraggio, un'altra il sapere, un'altra la virtù. Quando il ragazzo fu cresciuto andava a far la spesa in città, zappava l'orto e cresceva bello e robusto. Le tre vecchie le chiamava zie, la sposa del re, madre.

Ma lasciamolo crescere e torniamo al re. S'è detto che il popolo s'era messo in guerra con lui, ma il re riuscì a vincerlo e farlo stare a dovere; quello che non riuscì a domare fu il Cavallo Verdona, il quale sciupava tutta la campagna. Un giorno il re, per distrarsi, va a caccia e vede in cima a un monte una ragazza. Va su e trova che era bellissima e già vestita da sposa. La saluta e lei non gli risponde. Le si mette in ginocchio e principia a raccomandarsele: “Bella signora, si degni almeno di darmi un'occhiata”. Lei lo guardò, ed esso continuò: “Sono tanto preso di lei, che bramo sposarla; accetta la mia mano e il mio trono?” Essa accettò, scese con lui, si fermarono alla prima chiesa e la sposò. Ma quella che a lui pareva bella, a tutti gli altri pareva orrenda e non facevano altro che dire: “Huh che befana!... puh! che sudiciume!... o se pare un'anticaglia di Brescia!...” e simili. Passati pochi di dalle nozze, al re gli fu mossa guerra e il popolo ricominciò a tumultuare. Il re fece attaccare tanti affissi ne' quali invitava il popolo ad arrôlarsi.

Una mattina Nol so ne legge uno e gli vien voglia di farsi soldato. Va dalle zie e glielo dice. La madre non voleva, ma le zie dissero: “Non temere per lui: lo renderemo invulnerabile, e tanto forte che nessuno ce la possa”. Lo spolsero, poi lo drusciarono tutto. Indi gli diedero la spada e la lancia e gli dissero: “Vai e vincerai”. Va, si scrive col nome di Nol so e in pochi giorni è fatto ufficiale. Parte per la guerra, vince due battaglie, mette a dovere il popolo e torna coronato d'alloro e portato a braccia da' soldati. Il re gli va incontro, lo bacia e gli dice: “Come ti chiami?” – “Nol so”. – “Nol sai?... o che ti sei dimenticato sino il tuo nome?” – “No, mi chiamo Nol so”. – “Senti che nome curioso!” E al re gli venne in mente la risposta che sempre gli dava la sua sposa; ma non ci si fermò e disse al giovane: “Ti fo generalissimo di tutti i miei eserciti e ti tengo con me a corte”. La sposa del re lo badò con occhio torbo e gliene fece pochina. Al re gli dispiacque e le disse: “Perché non gli fai festa a quel giovinotto?... non vedi quanto fa per noi?” – “Fa molto, è vero, ma di più farebbe se tu dessi retta a me”. – “Sentiamo”. – “Sappi che ha detto: “Se il re m'ordinasse d'andare a pigliargli la luna io c'anderei.” – “Davvero ha detto così?” – “Davvero”. La mattina dopo Nol so va a salutare il re e lo trova tutto allegro. “Buon giorno, sire; godo di vederlo così allegro”. – “Sfido a non essere allegro! col regalo che mi vuoi fare...” – “Che regalo, altezza?” – “Via,

via; lo so che mi vuoi regalare la luna”. – “La luna!... ma chi è andato a dire queste frottole?” – “Tu l’hai detto, e tu me la porterai”. Nol so si fece dare danaro e cavallo e partì per andare dalle sue zie, salutarle e scappare. Le zie erano alla finestra e ridevano: “L’hai presa la luna?” – “Ho altro pel capo,” rispose Nol so e salì. Baciata la mamma e le zie, cominciò a lamentarsi dell’ingiustizia del re. Le vecchie lo confortavano ad aver pazienza e gli dissero: “La luna non te la può dare altro che la nostra nonna. Ti daremo una lettera per lei. Se la sai pigliare pel suo verso, n’otterrai tutto, se t’impazientisci sei ito”. Gli dettero la lettera e lui partì. Sul far de la notte arrivò al posto ove stava la nonna. Bussa e s’affaccia una vecchia stizzosa che dice: “Chi è a rompere le tasche?” – “Sono un giovane venuto a portarvi una lettera delle vostre nipoti”. – “Che seccatore, anco loro!... badate se questa è l’ora! Io non intendo di venir giù a scomodarmi”. – “Allora l’aspetterò, non s’inquieti”. – “Chi s’inquietata?... voi v’inquietate, ma io no, non m’inquieto”. E batteva le seggiole e brontolava come non reggesse più dalla rabbia. Nol so pensava: “Sorte non s’inquietata! avrebbe a essere un bel lavoro a trattarci!” Dopo un pezzo la vecchia scende e gli apre. Era una donnicciola brutta scareggiusa, lercia dal sudiciume che scrollava sempre il capo come sformasse e brontolava sempre. Appena aperto, dice a Nol so: “Passate, lezione”. Lui entrò e le diede la lettera. La vecchia la strappò e disse: “Mira’ che conto ne fo. Ora accomodatevi e mangerete un boccone”. – “Grazie, signora; ma non ho fame”. – “Vi dico che dovete mangiare e che avete fame. Poi se anco non l’avete a vedere la cucina che vi fo, vi verrà subito”. Nol so si mise a sedere e stette ad osservare qualche faceva la nonna. Questa levò di sotto l’acquaio un pentolo dove pisciava, ci mise il pane affettato, ci fece di corpo e lo mise al fuoco. Quand’avviò a bollire prese un frullino e principiò a frullare quella bella roba. Intanto diceva a Nol so: “Lo sentite che odorino?... non dice proprio mangiami mangiami?... eh quando mi ci metto io a scucinare, fo certi bocconi... non vi pare?” A Nol so gli pareva di no, ma rispose: “Eh sì, ci riuscite bene”. Alla vecchia le parve la corbellasse; si mise le mani sui fianchi e si rivoltò com’una vipera: “Ci riesco bene?... lo sentirete, scioccarello se ci riesco meglio di qualunque’altro. Che vi credete di canzonarmi?” – “No; neppur ci penso”. – “Badate veh!... perché in casa mia non gradisco d’essere canzonata, io”. Mentre la vecchia bisticciava la pappa cominciò a bruciare, e mandare un sito da far dar di stomaco ai muri. “È cotta!... lo sentite che odore?” E prese la ciotola del cane e ci vuotò tutta la burlanda. La mise sotto il naso a Nol so e gli diceva: “È venuta proprio un fiore; già è fatta da me!... mangiatela e sentirete”. Nol so non ne poteva più, e la vecchia: “Non fate complimenti, finitela anco tutta; tanto è per voi”. Il giovane prese il cucchiaino, serrò gli occhi e andò per metterselo alla bocca; ma la vecchia prese la ciotola e la buttò via, abbracciò il giovane e gli disse: “Tu sei una perla di giovinotto; vieni a cena con me”. E lo condusse in una bella sala ove lo lasciò solo. Quando tornò non era più la vecchia scareggiusa e lercia, ma una bella signora tutta vestita di seta nera. Fece accomodare il giovane e, mentre mangiavano, gli domandò che cosa vo-

leva e Nol so le disse della luna, e la signora gli promise di dargliela. Poi risero assieme delle manieracce che gli aveva fatto e della bella cena che gli aveva preparato. Ragionarono delle tre zie, del re, di tutto insomma, sicché fecero tardi tardi. Allora la signora disse: “Ora vai a riposare: domattina troverai una scatoletta sul tuo comò. Prendila e portala al re; ma, bada, non l’aprire se non c’è la regina. Ora addio e riposa bene, perché domattina me non mi vedi”. – “Come mai?” – “Devi sapere che io la notte sto levata, giro e fo ogni-cosa, ma il giorno sto serrata in camera e dormo”. Detto questo se n’andò. Nol so andò a dormire anco lui e la mattina trovò sul comò una cassetta ov’era la luna, ed una bella stiacciata. Le prese, in punta di piedi (per non svegliar la signora) se n’andò e via via, arrivò dalle zie. Lì si trattenne una giornata per riposarsi, ed aprì la schiacciata che trovò piena di rubini e di perle. Il giorno dopo va in corte, si presenta al re e gli dice: “Sacra corona, la luna l’ho trovata”. – “Bravo Nol so... fammela vedere”. – “Volentieri, ma ci dev’essere presente la regina”. Il re manda a cercarla e la trovano a letto che si sentiva male. Il re le ordinò di levarsi e la condusse nella sala del trono. Ivi Nol so aprì la scatola e n’uscì la luna che andò al palco e principiò a mandare uno splendore magnifico. Tutti applaudivano, ma la regina era cascata tramortita. Fu raccolta e portata in camera sua.

Dopo varii giorni essa si riebbe e crepava dalla rabbia a pensare che, per causa di Nol so, ebbe a morire e che lei stessa era stata la causa che egli crescesse in favore. Infatti il re lo portava in palma di mano e ragionava di farlo suo successore, e il popolo non rifiniva di lodarlo. Allora che ti fa quella birbona?... pensò: “Qui è meglio fingere di volergli bene, e poi inventargliene un’altra”. E va dal re e gli dice: “Ma eh, quel Nol so!... gran bravo giovane!... e quanti piaceri ci fa e quanti ce ne vuol fare!...”. Il re: “Davvero si può dire che non si ferma mai”. – “Lo sai che cosa ha detto?” – “No, sentiamo”. – “Ha detto: “Se il re mi dà il permesso vo a pigliargli il sole, perché vedo che la luna sola fa poca figura”. – “L’ha detto davvero?” – “Ieri sera in presenza a tutto il popolo”. Il re chiama Nol so e lo ringrazia della premura che ha per lui, poi gli dà il permesso d’andare a prendergli il sole. Nol so strabiliava: “Pagherei sapere chi è che si diverte a cavarmi¹³ tutte queste ciarle”. – “Non sono ciarle, Nol so, sono vantazioni tue, e devi mantenerle; se no ti scaccio dal mio servizio”. Nol so abbassò il capo e se n’andò. Sali a cavallo e via via, corse a raccontare la sua disgrazia alle zie ed alla mamma. Quelle gli dissero: “Oramai ti se’ accaparrata la nonnina, e col suo aiuto otterrai ogni cosa”. E lo mandarono dalla nonnina. Verso sera arrivò al palazzo e bussò. Venne ad aprirgli la solita signora vecchia, ma non lo fece tribolare come la prima volta. Dopo le prime feste gli disse: “Il sole è già preparato perché me lo figuravo che t’avrebbero mandato a cercarlo. Domattina, quando ti levi, lo troverai sopra il comò assieme con una stiacciata. Questa dalla alle tue zie, e quello non l’aprire come non

¹³ Marzocchi aveva scritto: “inventarmi”, poi la parola è stata cancellata.

c'è la regina, se no guai a te. Anco se è in fin di vita, la scatola dev'essere aperta in presenza sua". Nol so promise d'obbedire esattamente, mangiò, stette lì a barattare due ciarle, poi se n'andò a letto. La mattina trovò sul comoino la scatola col sole e la schiacciata. Pian pianino – onde non svegliare la nonnina – uscì, saltò a cavallo e via dalle zie. Da loro si riposò una giornata ed aprì la schiacciata: la trovò piena di diamanti e smeraldi. La mattina dopo andò dal re e gli disse: "Ecco, sacra corona; il sole è qui". – "Bravo!... andiamo a portarlo nella sala del trono". – "Volentieri; ma ci dev'essere la regina". – "È impossibile: da ieri in qua è in preda alle convulsioni, vagella, urla... i medici dicono che è al lumicino". – "Non importa; se non c'è lei, la scatola non l'apro". Il re mandò i camerieri a prendere la regina; essi la portarono sul materasso. Giunta nella sala cominciò a maledire il re e Nol so, dire che la volevano morta, che quelle non erano maniere e che direbbe e farebbe; poi si fece bendare e si rannicchiò sotto le lenzuola. Allora Nol so aprì la scatola e n'uscì il sole che andò al soffitto e cominciò a brillare come fa quand'è in cielo. La luna si rannicchiò in un cantuccino come ne temesse i raggi e mandò così poca luce, che nessuno più le badò. Il re, al colmo dell'allegrezza, corse ad abbracciare Nol so; il popolo applaudiva perché dalle finestre spalancate vedeva risplendere nella sala del re il sole, ma la regina giaceva sul materasso come morta. Fu presa e portata in camera ove le ci vollero tre giorni almeno per tornare in salute. Appena guarita principiò a stillarne di tutte per rovinare Nol so. Va dal re e gli dice: "Nol so si è vantato d'uccidere il Caval Verdone, che infesta le nostre campagne". – "Se l'ha detto lo farà; fu capace di pigliare il sole... A proposito: ma tu non l'hai visto per bene; vieni con me e vedrai che bellezza". A quella proposta la regina impallidì e disse: "No, no; sono ancora troppo debole e non reggerai a quella luce. Pensa piuttosto a fare uccidere il Cavallo Verdone, che rovina tutte le campagne". Il re chiama Nol so e gli dice: "Un altro piacere mi vuoi fare, eh?... bravo Nol so!" – "Che piacere?" – "Quello di uccidere il Cavallo Verdone e portarmene il cuore". Nol so perdé la pazienza e proruppe: "Se mi vuol veder morto mi mandi alla forca e buona notte. Bada se io posso essermi vantato di uccidere un mostro che non gli fanno niente manco le cannonate!" E il re: "Te ne sei vantato e l'ucciderai". Nol so, senza manco dirgli addio, uscì, salì a cavallo e andò dalle sue zie. Appena arrivato fece: "Care zie, e cara mamma, qui non è più aria per noi: siamo ricchi e possiamo ridercela del favore del re; andiamo a stare in un altro paese". Quelle donne vollero sapere come mai era così arrabbiato e Nol so lo disse. Quando sua madre ebbe sentito che gli si voleva fare uccidere il mostro cominciò a dire: "No, no davvero; piuttosto in commenda¹⁴ (mendicità); que' birbanti che non contenti di rovinare me, vogliono rovinare anco il mio figliolino!" Ma le fate la fecero tacere e dissero: "Questa è l'ultima prova e la più difficile, ma vedrai che la vinci". E lo spolsero e lo drusciarono tutto per dargli tanto fiato, poi lo manda-

¹⁴ A Siena esiste tuttora un pensionario per anziani invalidi che ha questo nome.

rono dalla nonna. Sul far della sera arrivò, e trovò che s'era levata allora. Appena lo vide gli disse: "Caro nipotino, questa volta ti posso aiutare poco; bisogna tu faccia da te. Avanti però mangia e bevi bene". E si misero a tavola. Dopo mangiato, la vecchia condusse Nol so in una sala a pianterreno ov'era una lapida. L'alzò e comparve una buca fonda fonda con una scala attaccata alla parete. Quella buca riusciva in una scuderia ov'era un tavolincino sul quale stavano due grandi torce accese, e in mezzo a loro c'era un temperino aperto. La nonnina disse: "Bisogna che tu scenda fino a mezza di questa buca e di lì tu dia un soffio tanto forte da spengere le torcie. Poi scenda giù, prenda il temperino, aspetti il Cavallo e, quando viene, glielo cacci nel cuore: tutto ciò, si intende, al buio". Nol so pareva forte impensierito. La Nonnina gli diede una grossa bottiglia: "Devi beberla tutta un sorso, senza ripigliar fiato". Nol so la bevve. Poi gli mise in dito un anello e gli disse: "Quando sarai al buio, questo ti farà lume". Poi l'unse con un balsamo che gli mise forza e dopo lo fece scendere nella buca. Arrivato al mezzo, Nol so dette una fiatata sì potente che spense le torcie; ma aveva l'anello che splendeva come un lanternino. Scese giù, s'armò del temperino e aspettò il cavallo. A un tratto lo sente venire di carriera, entrare nella scuderia e corrergli addosso. Nol so si chinò, andò sotto la pancia del cavallo e gli cacciò il temperino nel cuore. Il Cavallo Verdone cadde, e subito venne giù la vecchina che disse a Nol so: "Presto, cavagli il cuore e mettilo in questa scatolina. Portalo al re, ma non aprirla se non davanti alla regina. Di più guarda di non essere sconosciute con chiunque t'ha fatto del bene. Addio". E la vecchia tornò su per la sua buca. Allora, in men che nol dico, scomparve scuderia, Cavallo, tavolino, ogni cosa e Nol so si trovò in mezzo alla campagna.

Cammina cammina arrivò alla città ov'era il re e trovò il popolo che rompeva le finestre del palazzo reale a sassate ed urlava che voleva bruciare il re e la regina. Nol so urlò forte: "Smettete, eccomi qui e il Cavallo Verdone è morto". Il popolo allora cominciò ad applaudire Nol so e gridargli "Viva! viva!". Egli ringraziò, poi andò dal re e gli disse: "Sacra corona, il Cavallo l'ho ucciso e il suo cuore è qui". – "Vediamolo". – "Ci dev'essere la regina presente". – "È agli ultimi, poveretta!... il popolo l'ha tanto impaurita, che c'ha poche ore più da campare". – "Non importa; come non c'è lei, io non apro la scatola". Il re la fece portare a braccia nella sala dell'udienze, poi, quando la corte e i primi del popolo si furono raccolti, Nol so aprì la scatola. Ecco n' esce il Cavallo Verdone. Tutti caddero a terra da la paura, ma al Cavallo gli cadde la spoglia ed apparve un mago, che andò al letto della regina e le disse: "Sfacciata briconna, apparisci agli occhi di tutti come sei veramente". E la regina sembrò sì vecchia e laida, che tutti (e primo il re) ebbero a recere. Il mago ricominciò: "Sappiano che questa è la mia figliola, e che il sole è suo fratello, la luna sua sorella. Me m'avrebbe fatto uccidere e loro due star qui prigionieri per tutta la vita. Di più essa sa che Nol so è figlio del re e ha cercato tutti i mezzi perché il re lo facesse morire; dunque merita di morire lei". Allora sole e luna scomparvero e in vece loro apparve un bel giovane coi capelli che parevano d'oro ed

una bella ragazza tutta vestita di argento. Il mago fece prendere la regina e bruciarla nel mezzo di piazza, poi disse al re: “Sire, la vostra vera moglie è la madre di Nol so, mandatela a prendere”. Nol so saltò a cavallo e via a prendere la mamma e le zie, poi seguì la sua strada e andò a chiamare anco la Nonnina.

Quando ci furono tutti si rinnovarono le nozze del re colla madre di Nol so, ma si vide che le mancava il dito anulare. La Nonnina se lo fece dare dal re e glielo rimise. Finite le nozze il re mise la corona in capo a Nol so e disse: “Regna tu”. Così Nol so doventò re e il mago coi suoi figlioli sparirono.

Siena.

Non classificata da D’Aronco, AT...

117. Campriano

Campriano aveva un ciuchino; un giorno gli fece mangiare un quarto di zecchini mescolati colla semola, poi gli stese un lenzuolo sotto. Passano quattro mercanti ricchissimi e dicono: “Che fai, Campriano?” – “Aspettate e vedrete”. Aspettano e il ciuco cominciò a fare zecchini e zecchini, sicché in un quarto d’ora Campriano n’empì una cappellata. Dicono i mercanti: “Ce lo vendi cotesto ciuchino?” – “Quanto mi date?” – “Un mezzo staro di luigi d’oro”. – “È poco; l’avete visto da voi: in mezz’ora ha fatto una cappellata di zecchini”. Tira di qui, tira di là gli diedero uno staro di luigi d’oro e presero il ciuco. Arrivati a casa gli stendono sotto un lenzuolo, ma il ciuco fece due o tre zecchini soli che gli erano resti in corpo, poi fece qualche fanno tutti gli altri ciuchi. A vedersi trappolati a quel mo’, i mercanti dissero: “Andiamo da quel birbante e ammazziamolo”.

Campriano però se lo figurava che sarebbero andati a cercarlo e vuotò il focarile, ci fece il fuoco sotto in modo che i mattoni s’arrovirono. Dopo ci mise la pentola sopra e aspettò i mercanti. Passata un’ora eccoli di carriera. Cominciano: “Da’ retta, birbaccione, chi t’insegna a metter di mezzo la gente a quel mo’?” Campriano li fa entrare e dice: “Io non capisco; aspettate che vada a scoprir la pignatta, un tratto mi trabocca”. Il camino era vuoto e i mercanti dissero: “Che t’ha a traboccare, locco”. Campriano andò là e mostrò che la pentola bolliva di stroschio. I mercanti dissero: “Bello stillo!... ce la vendi cotesta pentola?” Campriano la vendé per di scudo e i mercanti se la presero, la portarono a casa e dicevano: “Questa non è come il ciuchino: s’è vista da noi”. Puliscono il focarile, mettono la pignatta e aspettano che bolla. Ma aspetta aspetta invece di bollire si diacciò. “Ah birbone, ce l’ha fatta! badate se son cose queste!...”. E vanno per ucciderlo.

Campriano se l’aspettava. Prese un corno bucato, fece stendere le su’ donne in terra come fossero morte e disse loro: “Quando vi suono il corno al piede, movetelo, quando ve lo suono alle braccia, movetele; quando ve lo suono

agli orecchi rizzatevi”. Arrivano i mercanti e trovano Campiano che piangeva. “Che hai birbaccione?” – “Mi son morte le mi’ donne”. – “Poveretto!... compatiamolo”. – “È vero che c’è un mezzo per resuscitarle, ma...”. – “C’è un mezzo di resuscitarle?” – “Sì”. – “Provalo”. – “Proviamolo, ma c’ho poca fede”. Va e suona alle gambe della moglie; questa le muove. Suona alle braccia, e muove anco quelle. Suona all’orecchie e si rizza. Il simile fa alle figliole. I mercanti dicono: “Ce lo vendi cotesto corno?” – “No davvero; se muoio come fo?” – “Ti si presta, non aver paura”. Campiano glielo vendé per uno staro di zecchini. I mercanti vanno a casa e dicono alle loro donne: “Questa volta s’è fatta la nostra fortuna”. – “Che c’è di nuovo?” – “Questo corno resuscita i morti”. Le donne li trattarono di strulli, loro risposero... fatto è che cominciarono a leticarci e le ammazzarono. Vanno per resuscitarle, ma suona suona non dettero segno di vita. Allora sì che ce la presero con Campiano. Vanno a casa sua, lo mettono in un sacco e lo portano verso il fiume per buttarcelo. Per strada si fermano a bere a un’osteria e il sacco lo buttano su un greppo. Campiano diceva: “Chi è in questo sacco lo menano a sposare la figliola del re”. Lì accosto c’era un pecoraio. Va là e gli dice: “Davvero?” – “Sicuro”. – “O che vi lamentate, allora?” – “Mi lamento perché ho moglie di già”. – “Mi ci fate entrare me?” Insomma Campiano uscì e c’entrò il pecoraio. I mercanti lo presero e lo scaraventarono nel fiume.

Nel tornare trovano Campiano con un gran branco di pecore. Si fermano e cominciano a dire: “Ma quello è Campriano”. Lui si volta e risponde: “Sono io, già”. – “O non sei affogato?” – “Pare di no: dovete sapere che appena toccata l’acqua ad ogni tossicone o bollore che mi usciva di bocca, mi nasceva un agnello. Quando ne ho fatti abbastanza sono uscito e me li porto a casa”. I mercanti andarono al fiume e ci si buttarono dentro; ma ci sono ancora.

Siena (Contado).¹⁵

DA 1539 (h), IDS 1539.

PIETRO CLEMENTE
Università di Firenze

¹⁵ Nel corso della novella Marzocchi usa come nome del protagonista Campriano e Campiano.